

Giuseppe Limone

## Francesco Mercadante: la democrazia al vaglio del popolo, la parola “popolo” al vaglio della democrazia

*ABSTRACT: Francesco Mercadante’s proposal for an electoral enhancement of children’s rights invites us to consider – even before a formal democracy based on the idea of “people” – the world of life proper to the civil community, which must be carefully explored in all its fundamental profiles. More than “people”, “civil community”, or “formalized world”, we would say: community world of life. The very word “public” must be entirely revisited in the name of active citizenship.*

*KEYWORDS: Minors’ rights, Democracy, Civil Society, People, Lebensform/Welt.*

### 1 – Premessa

Francesco Mercadante, da decenni, insiste su un problema cruciale: l’importanza di dare pubblica visibilità e spazio decisionale ai minori di età che, nel paradigma di una democrazia esercitata soltanto dai maggiori di età, rischiano di non essere presi in considerazione. In questa prospettiva, Mercadante fa carico ai genitori, e soprattutto alle madri, di rappresentare istanze e bisogni che potrebbero restare celati.

In realtà, questa posizione di Francesco Mercadante, lungi dal poter essere considerata solo all’interno di un discorso elettorale (chi elegge chi? Chi vota per che cosa?), ha una profondità problematica che merita di essere attentamente misurata e valutata. Dal nostro punto di vista, questa problematica si iscrive all’interno di un orizzonte specifico che riguarda strettamente non solo ogni discorso sulla democrazia, ma ogni discorso che impieghi la parola “popolo”. È proprio questa parola, a nostro avviso, a dover essere collocata al centro dell’attenzione nello spettro dei suoi significati. Si sta parlando dei suoi significati semantici e simbolici. Le domande decisive riguardano il referente empirico e le connotazioni specifiche che risultano implicate nella parola “popolo”. Il popolo è costituito dai soli cittadini? Il popolo è costituito dai soli elettori? Il popolo si realizza nei soli atti deliberativi? Il popolo si manifesta nei soli comportamenti formalizzati? Si tratta di domande che – tutte – ruotano, in realtà, sulla questione fondamentale del rapporto fra procedure formali e mondo della vita. È il mondo della vita, e in particolare il mondo della vita comunitaria, a dover essere interrogato, in proposito, nella sua pregnanza e centralità.

Ogni democrazia – in quanto richiama, direttamente o indirettamente, l'idea di un popolo che la nutre e la sostiene – può vivere gli equivoci connessi allo stesso impiego della parola “popolo”. Riteniamo, per il ragionamento che seguirà, che questa parola incontri, dal punto di vista critico, alcune difficoltà che si riverberano sulla stessa pratica della democrazia. A ben vedere, la democrazia si richiama al “popolo”, o a un *demos*, nel senso che si richiama a una comunità concreta, considerata non nella sua utopicità, ma nella sua realtà, quale che sia, e nella sua pratica quotidiana, anche nei momenti in cui essa non si esprima direttamente in atti deliberativi. In questo senso e in questa prospettiva, crediamo che il richiamo di Francesco Mercadante alla necessità di dare incidenza pubblica alla vita dei minori sia semplicemente un aspetto della più grande necessità di richiamarsi a una comunità concepita nella sua esistenza reale e quotidiana. Vediamo, in proposito, alcuni profili di questa necessità.

## 2 – *Popolo e comunità civile: una preferenza e una chiarificazione*

Come altrove abbiamo sottolineato<sup>1</sup>, preferiamo dire non “popolo” ma “comunità”, anzi “comunità civile”, intendendo con questa espressione *non* l'aggregato utopico di coloro che si vogliono bene, ma il convivere concreto in un insieme sociale caratterizzato da interne interazioni e tenuto in unità dal condiviso sentimento, per quanto inconscio, di scongiurare una catastrofe comune. Si tratta della convivenza permanente e irrevocabile in cui, per quanto inconsciamente, si condivide una percezione del possibile pericolo comune. Se improvvisamente viene a mancare l'acqua, ci si accorge di essere una comunità. Se improvvisamente scoppia un'epidemia, ci si accorge di essere una comunità. Se un asteroide stesse piombando sulla Terra, ci accorgeremmo di essere – e di essere sempre stati – una comunità planetaria. E, a volte, ci si accorge di essere comunità quando, improvvisamente sradicati, ci si riconosce in una tradizione, in uno slogan, in una canzone, in una bandiera. Accade anche quando ci si incontra, per caso, fuori della propria patria. La dicitura “comunità civile” è, a nostro avviso, preferibile anche a “società civile”, per alcune ragioni specifiche: 1) perché l'espressione “società civile” è equivoca nel suo significato (per alcuni è la società degli operatori economici, per altri la società degli intellettuali, per altri ancora la società della pubblica opinione, e così via); 2) perché la società civile appare pensata per negazione, per sottrazione, ossia sottraendo allo Stato quelli che non appartengono all'organizzazione dei poteri e dei servizi dello Stato; 3) perché, invece, la comunità civile comprende, più precisamente, sia i semplici membri della comunità, sia coloro che appartengono all'organizzazione dello Stato (un magistrato, un dirigente pubblico, un qualsiasi esponente strutturato nell'organizzazione dello Stato è anche lui membro vivente della comunità civile). Il funzionario, o l'impiegato, che si relaziona con te a

---

<sup>1</sup> Ne abbiamo parlato fin dal nostro saggio su Antonio Rosmini: G. Limone, *Comunità civile, patria, nazione: una costellazione semantica nel pensiero di Antonio Rosmini* in V. Fiorillo e G. Dioni (curr.), *Patria e Nazione. Problemi di identità e di appartenenza*, Milano 2013, pp. 167-186. Vedi anche G. Limone, *La catastrofe come orizzonte del valore*, Parma 2014.

uno sportello è membro della comunità civile come te che gli parli, con ciò che ne consegue – o che dovrebbe conseguire – dal punto di vista dei rapporti di comunicazione fra di voi.

Una tale “comunità civile” è, perciò, *più del “popolo”*: 1) perché comprende tutti i suoi membri e non solo – come troppo spesso di fatto accade – i maggiorenti e/o quelli che votano (comprende, per esempio, anche i neonati e quelli che non sono stati ancora partoriti); 2) perché non si esprime solo negli atti deliberativi, ma in tutta la sua vita quotidiana, anche la più banale, compresa quella che si svolge nelle chiacchiere fra amici o a un mercato alimentare; 3) perché scongiura l’equivoco semantico implicito nella parola “popolo”, quando questa parola allude, volta per volta, a tutti i membri del popolo oppure, in alternativa, solo a quelli di mediocre condizione sociale; 4) perché dissolve l’equivoco semantico-simbolico, a volte perfino retorico, presente nella parola “popolo”, dal momento che questa parola implicitamente sembra conservare in sé un surrettizio connotato valoriale di infallibilità o almeno di insindacabilità, come un sostituto di Dio<sup>2</sup>. L’impiego dell’espressione “comunità civile” al posto della parola “popolo” offre anche un altro vantaggio: permette di mettere allo scoperto i casi in cui, pur funzionando perfettamente la procedura democratica, la vita democratica che ne risulta resta pessima; in tali casi, infatti, essendo scadente la qualità comunitaria dei rapporti all’interno della convivenza civile (con quali ideali si vive/si convive? Con quali ideali si vota? Con quali ideali si governa?), la procedura democratica non riesce a migliorarne gli esiti, in quanto semplicemente rivela la bassa qualità della comunità da cui emerge. In altri termini, mentre l’idea di “popolo”, col suo intrinseco ottimismo, nasconde le ragioni per cui la complessiva vita democratica è pessima, l’idea di “comunità civile”, invece, non contenendo in sé alcuna implicazione laudativa, consente di avvistare come sia la cattiva qualità della comunità civile a essere la vera fonte della cattiva vita democratica, il che può accadere e accade quando una democrazia si trasforma di fatto in una “democrazia”, se non in una “demo-plasia”. L’idea del “popolo” continua a conservare però, soprattutto nel tempo moderno, una sua importanza come forza simbolica, cioè di valore mobilitante, sia per i membri della comunità che (benché non se ne accorgano) per gli stessi loro teorici, che pur si pretenderebbero liberi da ogni sovrastruttura emozionale.

Una sottolineatura è d’obbligo. È spesso invalsa, almeno nella vita quotidiana, l’espressione con cui, ispirandosi a una certa sensibilità democratica, si afferma che “lo Stato siamo noi”. Si tratta, in realtà, di un’espressione enfatica, anche se pronunciata con le migliori intenzioni. Lo Stato, anche e soprattutto sulla base dell’evoluzione moderna, non coincide né col popolo né con la comunità civile. Esso è, piuttosto, l’organizzazione dei poteri, delle funzioni e dei servizi. Certo, sulla base di una

---

<sup>2</sup> Per un approccio fondativo al problema della comunità vedi, seppur da punti di vista diversi, alcuni autori: A. Olivetti, *Città dell’uomo*, Milano 1959; G. Lukács, *Ontologia dell’essere sociale*, 3 voll., trad. di A. Scarponi, Roma 1976-1981; C. Preve, *Una nuova storia alternativa della filosofia. Il cammino ontologico-sociale della filosofia*, Pistoia 2013.

sensibilità democratica radicale, vorrebbe potersi sostenere che, nell'ipotesi di una democrazia realizzata, Stato e comunità civile possano coincidere, ma ciò è niente più che una generosa utopia. Ciò nonostante, l'idea democratica intende realizzare il *massimo* sforzo perché risulti *minimo* lo scarto fra Stato e comunità civile, e ciò soprattutto estendendo al massimo l'idea e la pratica dei cosiddetti "diritti di cittadinanza *attiva*", i quali sono propri di ogni singolo e di ogni gruppo che – lungi da una visione puramente privatistica – intendano occuparsi dei problemi comunitari. Colui che spontaneamente si occupa, da solo o con altri, di una piantina in uno spazio pubblico sta agendo non da semplice "privato cittadino", ma da membro di una comunità: qui la tradizionale contrapposizione pubblico/privato rivela la sua insufficienza e la sua concettuale macchinosità. E si tratta, a ben vedere, di una macchinosità concettuale che non è solo intellettualmente insufficiente, perché è realmente dannosa al nostro modo di intendere e vivere le cose. Emerge chiaramente, a questo punto, l'idea per cui la vera dimensione del "pubblico", quella *originaria* e non *derivata*, non è quella di un "pubblico formalizzato", puramente coincidente con gli enti pubblici e/o statuali, ma quella del comunitario come luogo del convivere fondamentale. Tuttavia, nonostante la predetta tendenza a superare ogni scarto, le due idee (quella di Stato e quella di Comunità civile) non possono che restare distinte. È interessante, d'altra parte, notare come la Costituzione italiana, nella sua prima parte, preferisca dire non "Stato", ma "Repubblica", implicando in questa preferenza l'idea per cui, mentre lo Stato è più strettamente l'organizzazione dei poteri e delle funzioni, la Repubblica è la comunità nazionale stessa, in quanto nutrita e organizzata da e con istituzioni.

Un'ultima annotazione teorica è, a questo punto, possibile. Prima di parlare di una comunità che *esegue regole*, occorrerebbe parlare di una pratica comunitaria che, nel suo concreto svolgersi, *incarna regole*. Ciò vuol dire che ogni pratica comunitaria, ancor prima di eseguire regole esterne a sé, è già di per sé pratica di regole, per quanto *invisibili* e *irriflesse*. Si sta parlando, qui, di una "pratica" che non è semplice attività *esecutiva* di regole, ma quella *forma di vita (Lebensform)* in cui sono immediatamente *incarnate* regole<sup>3</sup>. Una comunità civile è, in realtà, null'altro che la pratica concreta di queste regole irriflesse, le quali già sono – in una declinazione fondante – regole *giuridiche*. In questa prospettiva, il *ius* non si riduce alla *lex*: il diritto – in quanto intrinsecamente incarnato in una pratica comunitaria (cioè, in quanto *gius-comunitario*) – non si riduce alla legge. Le regole riflesse potranno, certo, arrivare, ma ne costituiranno soltanto la grammatica esplicitata ed esteriorizzata, anche se integrata, prolungata e potenziata. Potranno, certo, verificarsi conflitti fra le regole formali e le regole sociali, ma si innesteranno probabilmente, a questo punto, concrete reazioni di compromesso, capaci di

---

<sup>3</sup> In questa prospettiva, la pratica non è l'*attività che esegue* una grammatica, ma la forma di vita originaria (antecedente alla tradizionale distinzione fra "teoria" e "pratica") che precede la grammatica. Per intendere una tale prospettiva, si pensi a quell'efficace apologo, che potrebbe essere ridotto così: chiesero a un millepiedi in che ordine muovesse i suoi piedi, e lui, per pensarli, da quel momento non riuscì a camminare più.

reinterpretare, aggirare, disapplicare e derogare, se non di fatto abrogare, quelle regole formali (socialmente indigeste).

In questo orizzonte, una comunità è già, *prima facie*, pratica di regole, per quanto invisibili e irriflesse. Se questa pratica durasse infinitamente e senza scosse, essa coinciderebbe con una comunità che si auto-governa, nella quale – al limite – la sovranità sarebbe interamente disciolta come forza interiorizzata e vissuta. In altri termini: la forza sovrana governante si scioglierebbe nella forza comunitaria diffusa, quella che consente alla comunità di auto-governarsi. Ma una tale comunità auto-governantesi ha un puro valore ideale e regolativo. Volerla realizzare in concreto significherebbe un sogno da anime belle, che è certo lecito coltivare, ma impossibile realizzare. Si tratta di un sogno estetico dell’etica, non della politica.

### 3 – *La proposta di Francesco Mercadante e la democrazia*

Alla luce dei riferimenti sopra individuati, la proposta di Francesco Mercadante acquista una luce specifica, che potrebbe passare inosservata. Questa proposta, infatti, non si pone soltanto come il suggerimento forte per una nuova legiferazione, perché apre una nuova prospettiva nel rapporto fra comunità civile e democrazia. In altri termini, lo sguardo fondamentale sull’esercizio di diritti politici si sposta dall’attuazione degli stessi diritti alla comunità degli esseri viventi – tutti – che sono la base reale della democrazia.

Si osservi. Occuparsi dei minori significa occuparsi della cura svolta dai genitori e dalle madri. Occuparsi dei minori significa richiamarsi alla vita di una comunità civile nella sua pratica reale. Occuparsi dei minori significa richiamarsi a una comunità concreta, non idealizzata, né ridotta a una pura sommatoria di prestazioni discutenti e votanti. In questo senso, la visione di Francesco Mercadante, apre lo scenario a una prospettiva non solo pragmatica, ma epistemologica e radicale. Si tratta del richiamo al mondo della vita: in questo caso, al mondo *comunitario* della vita.

Ciò significa che tutti gli atti della vita quotidiana degli esseri costituenti una comunità, pur non risultando formalizzati o da formalizzare, debbono essere considerati rilevanti per una valutazione della democrazia formale. In questa luce, ogni atto della vita quotidiana potrà costituire atto di cittadinanza attiva, e come tale presentato e rivendicato nel quadro di una qualsiasi democrazia formale. È la quotidianità vivente a costituire il metro ideale per valutare la democrazia formale e non viceversa. È la qualità di questa quotidianità vivente a costituire la misura della democrazia formale e non viceversa. Ogni vita e ogni atto esistenziale della vita costituiranno indici di valutazione intorno alla qualità della democrazia formale e non viceversa. Il che significherà, in un capovolgimento radicale di prospettiva, che bisognerà guardare non al cosiddetto “popolo”, troppo spesso diventato un mero artefatto intellettuale, ma alla comunità civile degli esseri umani in essa viventi e conviventi. È la democrazia formale a dover passare per il vaglio della comunità civile e non viceversa; è la parola “popolo” a dover passare per l’esperienza della comunità

civile e non viceversa. Come in un celebre film di Alejandro Jodorowsky, *La montagna sacra*, alla fine della scalata, quando sta apparendo alla vista degli scalatori la cima, l'improvvisa macchina filmica del regista proietta il suo sguardo sugli scalatori. L'essenza vivente del film non era la cima, perché la cima erano gli scalatori stessi.